

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

In Europa continua la «guerra dei nervi», che sarebbe poi la guerra degli emotivi, e meglio ancora degli sciocchi (ma «se vuoi farti un'idea dell'infinito, pensa all'imbecillità degli uomini»). Ha cercato di far le sue prove anche in Ungheria; e siccome non è una guerra innocente, e non è dimostrato che gli sciocchi, proprio per esser tali, sono sempre in buona fede, ha dovuto intervenire con secca energia il conte Csáky, Ministro degli Affari Esteri. Un suo perentorio comunicato ha messo le cose a posto, ristabilendo, si vorrebbe dire, le distanze. Qualcuno potrebbe osservare che non ne valesse la pena, perché, in sostanza, spargere la voce che la Germania perderà sicuramente anche la prossima guerra è una semplice profezia, alla quale, al medesimo titolo, e con lo stesso fondamento si può opporre una del tutto contraria; e dire che sentimenti non amichevoli sussistono fra il terzo Reich e la nuova Ungheria del 16 marzo non significa fissare un giudizio, ma, appunto, esprimere un sentimento. Il quale, nella sfera della politica, ha quel conto che ha, e notoriamente gioca pessimi scherzi a chi se ne vale. Ma il monito e la messa a punto del conte Csáky hanno, a nostro modesto avviso, una portata più ampia, e che non è stata, forse, sufficientemente illustrata. Il comunicato del Ministro degli Affari Esteri ungherese, che ha avuto la ventura di vivere come personaggio di primo piano la drammatica e avventurata vicenda di questi mesi, e perciò va ascoltato con molta attenzione, — è un richiamo alla realtà

dell'ora, all'esigenza di un giudizio realistico e prudente della situazione. Esso può servire a meditare il fondamento e la necessità di altre situazioni, più complesse di quella danubiana, e dalle quali, anzi, quest'ultima dipende in maggiore misura.

Quanto accade in Europa non è capriccio di uomini, né ottusa fatalità di cose, alla quale non sia dato resistere. Ciò vale, non occorre nemmeno dirlo, anche per l'Ungheria. La sua posizione internazionale, i suoi vincoli fermissimi con le Potenze dell'Asse, sono il frutto di una evoluzione politica che anche l'Ungheria, per la sua parte, ha contribuito a volere, e pertanto a creare, e che del resto ha già dato qualche tangibile frutto. C'è qualcosa che si muove, e qualch'altra che invece tende a puntare i piedi, sul nostro continente: se l'Ungheria vuol vivere, e tutti gli ungheresi sono unanimi nel volerlo, deve stare con chi cammina, perché il suo programma, la sua meta, in una parola, la sua missione si riassumono ancora e sempre nell'espressione «revisione», che reca in sé, immanente, una pretesa rivoluzionaria, un'istanza dinamica. Oggi, il realismo politico ungherese intende pienamente la potenza revisionistica, in largo senso, dell'Asse; e ciò appare tanto più evidente dal contrasto, che è ormai totale opposizione, con le democrazie conservatrici. Forse, per sentirli ripetere tutti i giorni, dai giornali e dalla radio, s'è fatto l'orecchio a questi concetti, divenuti famigliari e poi triti, e allora, apparentemente, convenzionali, formule, schemi privi di conte-

nuto. Il mondo d'oggi è malato di troppa carta da giornale, e di troppe chiacchiere. Il monito del conte Csáky è in definitiva un invito ad un esame di coscienza: e questo richiede discrezione, riflessione, silenzio.

Intanto, l'Italia procede nella sua alacre politica danubio-balcanica, con celere ritmo costruttivo. Con la spazierone della Repubblica cecoslovacca, una lacerazione si era prodotta nel tessuto dei rapporti economici, che hanno sempre importanti premesse e riflessi di natura politica, italo-danubiani. Se la Boemia e la Moravia venivano assorbite dal terzo Reich, e la Rutenia tornava a far parte dell'Ungheria, la Slovacchia acquistava l'indipendenza. Riconosciuta con prontezza questa nuova situazione, l'Italia accreditò un suo rappresentante presso il Governo di Bratislava, e questo fece altrettanto a Roma. Ora, il 21 luglio, il conte Ciano per l'Italia, e il signor Miloslav J. Zvrskovec, Ministro di Slovacchia a Roma, hanno firmato un *modus vivendi* per regolare gli scambi commerciali fra i due paesi. In quattro mesi, da quando cioè la Repubblica slovacca esiste, Bratislava ha concluso quattro accordi commerciali: con la Germania, la Polonia, la Svizzera e la Jugoslavia. L'accordo con l'Italia è dunque il quinto in ordine cronologico. Esso prevede un'intesa per assicurare il funzionamento delle compagnie d'assicurazioni italiane nel territorio slovacco; un accordo per regolare i pagamenti fra i due Stati (*clearing*); un accordo commerciale sulla base di un contingente di scambi fissato nella cifra di circa 50 milioni di lire. La cifra non è cospicua; ma si fa osservare che la Slovacchia è un paese non vasto, non ricco, e senza una popolazione densa. Comunque, niente vieta, trattandosi di un *modus vivendi* suscettibile di rapide modificazioni, un aumento in un futuro anche prossimo. Ma si deve, qui, rilevare la portata politica dell'accordo: l'Italia non può e non vuole rimanere assente in

ogni settore dell'Europa danubiana. Nell'atto in cui la Slovacchia pone le fondamenta della sua nuova vita e cerca una disciplina delle sue attività anche nei confronti degli altri Stati, l'Italia non può non intervenire. E intervenire, si badi, con tutte le complesse energie ed i molteplici interessi d'oggi: il *modus vivendi* con la Slovacchia è stato firmato dal conte Ciano non solo in nome e per conto dell'Italia, ma anche dell'Unione doganale italo-albanese, ciò che del resto era già stato fatto, in precedenza, per accordi analoghi, nei confronti dell'Ungheria, della Germania, della Romania, della Bulgaria e della Grecia, e perfino della Francia.

Con il *modus vivendi* stipulato con l'Italia, la Slovacchia ha regolato i suoi rapporti economici con quasi tutti i suoi vicini, e con gli Stati principalmente interessati all'Europa danubiana. Manca ancora un accordo con l'Ungheria, la cui importanza è di per sé evidente, e la cui carenza attuale trova la sua giustificazione in un insieme di motivi e di circostanze troppo noti per essere ripetuti. Sembra tuttavia che le discussioni preliminari avranno inizio quanto prima. Ma sarebbe certo giovevole ad una più sollecita e feconda intesa l'abbandono di certi atteggiamenti polemici da parte slovacca, che rischiano di diventare cronici.

L'Italia, in queste ultime quattro settimane, non ha soltanto normalizzato le sue relazioni economiche con la Slovacchia; ha pure dato nuovo impulso ai suoi rapporti con la Bulgaria. La non lontana stipulazione dell'accordo culturale italo-bulgaro, l'istituzione di comunicazioni aeree fra l'Italia e la Bulgaria, sottolineata da manifestazioni particolarmente cordiali svoltesi a Sofia, sono altrettanti elementi che, ricondotti nel quadro della politica dell'Asse, e all'attività del primo ministro bulgaro Kiossejvanof, esprimono con eloquenza il fatto dell'avvicinamento bulgaro al sistema politico dell'Asse. In fondo anche la Bulgaria

riconosce, nell'esigere la revisione del Trattato di Pace di Neuilly, che il suo destino storico è legato ad un radicale riassetto territoriale dell'Europa: le sue rivendicazioni nei confronti della Dobrugia stanno a dimostrarlo. Ora, tutto ciò che può avvenire in quell'angolo dell'Europa interessa immediatamente i popoli del bacino danubiano, e prima di ogni altro gli ungheresi. L'azione dell'Italia in Bulgaria è un elemento che non sfugge certamente all'attenzione vigilante di Budapest.

La Romania, in realtà, continua ad essere il più serio ostacolo ad una politica di pacificazione dell'Europa danubiana. Dal 16 marzo, le relazioni ungaro-romene possono essere schematizzate secondo tre tempi ben definiti: fase di crisi, nei giorni immediatamente successivi all'ingresso delle truppe magiare in Rutenia; fase di distensione che forse non è andata oltre la fine dello stesso mese di marzo, e che corrispondeva allo stato di fluidità delle relazioni internazionali europee, in seguito alla improvvisa sparizione della Cecoslovacchia: fase caratterizzata dalla volonterosa disposizione di Budapest a cercare le basi di un'intesa; e finalmente, fase di irrigidimento. La Romania pretende che ciò non sia in connessione con la garanzia britannica; ma sta di fatto che, dopo la garanzia, il suo atteggiamento è diventato di un'intransigenza assoluta, specie nei confronti dell'Ungheria e della Bulgaria. Se è vero che il presidente Calinescu e il ministro Gafencu hanno dichiarato, prima della garanzia inglese, raddoppiata da quella francese, che la Romania è pronta a difendere le sue frontiere, questo non prova nulla nei confronti della constatazione del suo irrigidimento, di fronte ad ogni proposta ragionevole di

discussione, ad esempio, della situazione delle minoranze ungheresi di Transilvania. Né prima, né durante o dopo la crisi di marzo la Romania ha mai accennato a rinunciare a difendere le sue frontiere. Nessuno, probabilmente, glie l'ha mai chiesto. Ma è chiaro che l'insistenza sul motivo della difesa risoluta e ad ogni costo (la pace di Bucarest è un ricordo oramai lontano) dell'integrità territoriale del paese mira a far credere ad un pericolo d'aggressione. Guerra dei nervi, se si vuole, anche qui; e comunque, cattiva volontà di pace. Non si scrive ciò che ha scritto nel *Timpul* del 20 luglio il Ministro degli Affari Esteri Gafencu, che «abbiamo ottenuto la nostra indipendenza a prezzo di lotte accanite, ed ora lo Stato è consolidato all'interno delle sue frontiere giuste e naturali. La nostra indipendenza è legata ad esse. Le garanzie anglo-francesi non hanno fatto che mettere il suggello su una volontà che è stata giustamente considerata come un elemento di valore nella conservazione della pace e dell'ordine europeo»; non lo si scrive, senza immaginare che gli altri non avvertano il tono polemico, e direi quasi, di sfida. Non è questa la via che conduce alla pace; e si può anche intendere tanta inquieta intransigenza, quando si sente tutt'attorno crescere la pressione degli Stati ai quali la Romania ha tolto centinaia di migliaia di figli, e perfino della Russia che non ha mai perduto di vista la Bessarabia.

In ogni caso, un regolamento soddisfacente del regime minoritario degli ungheresi di Transilvania è ancora di là da venire; e anzi si moltiplicano le notizie di un peggioramento nel loro trattamento da parte delle autorità romene. E anche questo non giova alla pace.

*Rodolfo Mosca*



## Romania

*Gli ungheresi nel Parlamento di Bucarest.* — La nuova costituzione romena ha voluto dare una nuova organizzazione anche al parlamento, ispirandosi ai moderni principii del corporativismo che se possono risultare utili e significare un certo progresso negli stati veramente nazionali, cioè costituiti da una sola nazione e animati da una sola volontà, si risolvono invece a svantaggio delle minoranze etniche negli stati cosiddetti «mosaici», dove degenerano nell'abuso e nell'arbitrio. Le elezioni generali si sono svolte in Romania il 1° ed il 2 giugno scorso, secondo una nuova legge elettorale, quella del 9 maggio 1939, che all'antica rappresentanza politica dei partiti ha sostituito quella tecnica delle categorie professionali. Il nuovo sistema elettorale è risultato oltremodo sfavorevole e dannoso per gli interessi delle minoranze nazionali che sono state assorbite nelle categorie professionali, dove il criterio dell'appartenenza etnica non può avere l'importanza che aveva prima, con evidente svantaggio delle rivendicazioni minoritarie. Si spiega così che la minoranza nazionale ungherese di Romania ha potuto ottenere un numero di mandati ben inferiore a quello che le sarebbe spettato tenendo presente il suo indice numerico. La popolazione del regno è stata distribuita nelle categorie delle professioni intellettuali, dell'agricoltura e dell'artigianato, dell'industria e del commercio. Gli elettori votavano per o contro la lista della rispettiva categoria, secondo province.

Il Partito Nazionale Ungherese di Romania era stato sciolto, e sostituito dalla Comunità Popolare Ungherese, rappresentata da una apposita sottosezione ungherese nel Fronte della rinascita nazionale, che è l'unico partito politico di Romania. La Comunità Popolare Ungherese era stata autorizzata a candidare, previ accordi con il governo del signor Calinescu, 16 deputati e 5 senatori. Ma alle elezioni dei primi di giugno riuscirono

eletti soltanto 9 deputati e 2 senatori di nazionalità ungherese. Secondo le statistiche ufficiali romene, l'elemento ungherese costituisce il 7,9% della popolazione totale del «mosaico» regno, per cui — in base al suo indice numerico — avrebbe avuto diritto per lo meno a 20 mandati tra i 258 della camera dei deputati, ed a 7 seggi tra gli 88 senatori eletti. Il numero dei mandati ottenuti dall'elemento ungherese non corrisponde all'indice numerico degli ungheresi di Romania — stabilisce un comunicato della Sottosezione ungherese del Fronte della rinascita nazionale. Il comunicato mette in debito rilievo la circostanza che causa la mancanza di tempo è stato impossibile di preparare convenientemente le elezioni e superare tempestivamente le incertezze derivanti dal nuovo sistema elettorale. Tutto ciò influisce sfavorevolmente sull'impiego e lo spiegamento delle forze elettorali ungheresi. L'elemento ungherese fece in ogni modo del suo meglio, dando prova della sua maturità politica e della fermezza della sua coscienza nazionale. Gli elettori ungheresi, complessivamente 168,492, accorsero disciplinati e coscienti alle urne.

Come abbiamo detto, il nuovo sistema elettorale doveva dimostrarsi oltremodo sfavorevole nei riguardi delle minoranze nazionali, e particolarmente in quelli della minoranza nazionale ungherese. E a questo punto dovremo accennare alla distribuzione dei distretti elettorali che la nuova legge ha voluto coincidersero con le provincie amministrative del regno, e che ha avuto conseguenze catastrofiche dal punto di vista dei risultati elettorali. Così, p. e., la «Terra dei Siculi», la quale costituisce una regione schiettamente ungherese, è stata divisa amministrativamente in due parti, ed i comitati di Háromszék e di Brassó sono stati assegnati con altri otto comitati dell'antico regno di Romania, alla provincia di Buceci, etnicamente romena. Per tal maniera l'elemento ungherese che forma la maggioranza

assoluta della popolazione dei già ricordati comitati di Háromszék e di Brassó, è venuto a trovarsi in minoranza di fronte alla popolazione rumena del resto della provincia di Buccei dell'antico regno (regat).

Anche nelle elezioni di giugno si sono verificati i soliti abusi da parte delle autorità politiche, e quasi sempre ai danni dell'elemento ungherese. Secondo la nuova legge elettorale i candidati non potevano comunicare con gli elettori che in un solo modo: attraverso appelli stampati, muniti della fotografia del rispettivo candidato, che venivano esposti negli uffici comunali. Ora in molti comuni, le autorità non hanno permesso puranco questo innocente modo di propaganda elettorale e di contatto. Molti ungheresi furono ostacolati nell'esercizio del loro diritto elettorale. Nella provincia di Temes le autorità impedirono al candidato ungherese di portarsi nella lista delle professioni intellettuali, e così l'elemento ungherese perdette un mandato altrimenti certo.

Nemmeno le elezioni per il senato hanno corrisposto all'aspettazione dell'elemento ungherese. Dei cinque candidati ungheresi riuscirono eletti, come abbiamo detto, soltanto due. Ma il risultato non è poi tanto svantaggioso se teniamo conto del fatto che tra i senatori per diritto c'è anche il vescovo ungherese della Chiesa protestante di Transilvania, e che tra i senatori di nomina regia, gli ungheresi sono tre. Gli ungheresi di Transilvania superano i due milioni; mentre i tedeschi sono appena 750,000: è quindi stridente la sproporzione tra i 5 senatori tedeschi (4 di nomina regia, ed 1 per diritto), ed i 6 ungheresi (2 eletti, 3 di nomina regia, ed 1 per diritto).

Una delle anomalie della nuova legge elettorale, più aspramente condannate dalla minoranza nazionale ungherese, è che sono senatori per diritto soltanto i capi delle Chiese minoritarie che contino almeno 200 mila fedeli. A riparare a questa ingiustizia ha provveduto il tatto poli-

tico del sovrano che ha nominato senatori il vescovo ungherese della diocesi romano-cattolica di Transilvania, ed il vescovo della Chiesa unitaria di quella regione. Il provvedimento restrittivo della legge ha colpito invece il vescovo della Chiesa protestante di Transilvania, ed il soprintendente della diocesi evangelica ungherese di Transilvania.

Non possiamo passare sotto silenzio l'insuccesso della cooperazione ungherese-tedesca nelle recenti elezioni. Il motivo? Gli elettori della categoria agricoltori non erano sufficientemente informati circa la nuova procedura elettorale. Si spiega così che nel distretto elettorale formato dalla provincia di Maros rimanessero in minoranza, contro ogni previsione, un candidato ungherese e due tedeschi della categoria agricoltori. Nella città di Nagyszében, seimila elettori tedeschi non votarono, contro i precedenti impegni, per i candidati ungheresi, semplicemente perché ignari delle nuove disposizioni elettorali.

I nuovi deputati ungheresi sono i seguenti: l'avvocato dott. Stefano Soós, ex podestà di Nagyvárad; l'avvocato dott. Ignazio Bartha, di Kolozsvár, procuratore di molte associazioni ungheresi, noto giurista; il possidente Carlo Orosz, di Szent-erzsébet, nel comitato di Udvarhely; il possidente ed industriale conte Adamo Teleki, uno dei capi più rappresentativi e più quotati della gioventù ungherese di Transilvania, ispiratore fattivo della vita economica ed industriale minoritaria ungherese; l'industriale Luigi Tompa, di Torda; l'industriale Giulio Ludwig, capo degli ungheresi di Nagyszében; l'avvocato dott. Carlo Kovács, di Csík-szereda; l'avvocato dott. Francesco Filó, di Székelyudvarhely; l'operaio Giovanni Péter, di Temesvár, capo del movimento operaio ungherese di Transilvania.

Dei cinque candidati al senato, riuscirono eletti: il conte Niccolò Bánffy, capo riconosciuto degli ungheresi di Transilvania, ed il dott. Elemér Gyárfás, capo secolare dei

cattolici ungheresi di Transilvania. Per diritto, fa parte del senato il vescovo della Chiesa protestante (riformata) di Transilvania, rev. Giovanni Vásárhelyi. Sono senatori per nomina regia: il vescovo della diocesi romano-cattolica di Transilvania, mons. Aronne Márton; il vescovo della Chiesa unitaria di Transilvania, rev. dott. Béla Varga, ed il presidente dell'Associazione Economica Ungherese di Transilvania, dott. Paolo Szász.

Il gruppo parlamentare ungherese, con a capo il conte Niccolò Bánffy, è intervenuto *in corpore* alla solenne apertura del parlamento romeno il 7 giugno scorso. Ha acclamato presidente il conte Bánffy che ha nominato suoi sostituti permanenti il senatore Paolo Szász ed il deputato Stefano Soós. Le funzioni di segretario generale del gruppo sono state affidate al conte Adamo Teleki; e quelle di segretario dell'Ufficio del gruppo a Bucarest, al dott. Emerico Mikó.

I deputati ungheresi si sono messi subito al lavoro, prendendo parte anzitutto alla discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona. I postulati dell'elemento ungherese sono stati presentati ed illustrati nella camera dei deputati dal conte Adamo Teleki, e nel senato dal dott. Paolo Szász. Gli oratori hanno sollecitato il governo a mantenere le varie promesse ripetutamente fatte alla minoranza ungherese del regno. Con il loro energico atteggiamento, i parlamentari ungheresi hanno già ottenuto di far parte di tutte le commissioni del parlamento. Essi hanno preso inoltre importanti iniziative presso gli organi governativi nelle questioni che maggiormente interessano e riguardano l'elemento ungherese: così, p. e., hanno sollecitato il riconoscimento del vescovato protestante della Transilvania occidentale (Királyhágó), il contributo governativo alla quota dei sacerdoti ungheresi, insistendo specialmente sull'evasione delle pratiche relative ai pensionati ed alla cittadinanza di stato.

Quasi tutti i membri del gruppo parlamentare ungherese di Romania sono giovani dinamici e fattivi, decisi a dedicare tutte le loro migliori energie a migliorare la sorte dei loro fratelli ungheresi. E gli ungheresi di Transilvania attendono fiduciosi i risultati dell'attività dei loro rappresentanti, che di questa fiducia sono certamente ben degni. Però i risultati dipendono anzitutto dalla buona disposizione del governo, ed a questo riguardo — date le esperienze del passato — le previsioni non possono essere certamente favorevoli... c. d.

*Organizzazione della «Comunità Popolare Ungherese» di Romania.* — Si è posto mano all'organizzazione, nel regno di Romania, della «Comunità Popolare Ungherese». Il convegno di Marosvásárhely, inaugurato il 3 luglio scorso, ha segnato l'inizio ufficiale dei lavori in questo settore. Presiedeva l'assemblea il conte Michele Toldalagi, capo degli ungheresi della zona del Maros; intervenne anche il conte Niccolò Bánffy, capo supremo degli ungheresi di Romania, il quale pronunciò un poderoso discorso indicando le finalità della «Comunità Popolare» e fissando le modalità della sua attività, nella certezza che la concorde volontà del popolo ungherese — superate le difficoltà — garantirà il trionfo del diritto. Il conte Bánffy volle anche spiegare perché avesse preferito dare alla nuova organizzazione il nome di «Comunità popolare» anziché quello di «Lega popolare». «Una lega — disse il conte Bánffy — è possibile anche tra elementi estranei; mentre invece la comunità significa unità, fusione di cuori e di volontà identiche...». Il conte Bánffy precisava così inequivocabilmente il significato essenziale del criterio di «comunità popolare»; e le sue dichiarazioni incontravano unanime consenso in tutto il paese. Ma egualmente importanti furono le dichiarazioni che egli fece ai rappresentanti della categoria dei lavoratori ungheresi di Romania. La partecipazione della classe operaia all'attività della Comunità Popolare

Ungherese, aveva sollevato di recente vivaci polemiche nella stampa e nell'opinione pubblica ungherese di Transilvania. Gli operai hanno già le loro organizzazioni, e si faceva strada l'opinione che per contribuire fattivamente all'opera della «Comunità popolare» gli operai dovessero disertare anzitutto le loro organizzazioni, i loro sindacati; ciò che essi non intendevano fare. Ora il conte Bánffy, rispondendo al saluto dei rappresentanti degli operai, ha dichiarato loro nel convegno di Marosvásárhely che la Comunità popolare avrebbe accolto a braccia aperte con i sentimenti più fraterni ogni operaio ungherese di Romania. «Noi non pretendiamo dai nostri avvocati e dai nostri industriali ungheresi che per venire da noi abbandonino le loro speciali organizzazioni di categoria o di professione; né lo pretenderemo dai nostri operai ungheresi. Ognuno sia geloso della propria fede e della propria convinzione; e ciò non gli impedirà di sentire i vincoli della comunanza nazionale, di sentirsi ungherese». Queste parole del conte Bánffy hanno prodotto profonda impressione, dissipando i dubbi e le diffidenze che erano affiorati in alcuni strati della classe operaia nei riguardi della «Comunità Popolare Ungherese». Infatti il pensiero enunciato dal conte Bánffy riflette il concetto della piena e genuina unità popolare. L'appartenenza alla Comunità — ha spiegato infine il conte Bánffy — significa anche sacrificio, dovendosi manifestare attraverso la collaborazione intensa, cosciente, tenace, ostinata dei singoli. «A chi il lavoro? A noi ungheresi!» — ha concluso il conte Bánffy.

Scioltosi il raduno di Marosvásárhely, si è proceduto immediatamente ad organizzare le sezioni di provincia. La costituzione delle sezioni locali di Nagyvárad e di Torda è avvenuta in mezzo all'entusiasmo indescrivibile degli ungheresi di quelle ungheresi città. I lavori dell'organizzazione provinciale mettono capo al conte Adamo Teleki il quale è conti-

nuamente in moto, dando suggerimenti, impartendo istruzioni.

Come vada affermandosi tra gli ungheresi di Romania il sublime concetto della «Comunità popolare», risulta all'evidenza dall'esempio di solidarietà nazionale offerto nel caso del comune di Józseffalva, colpito di recente da una grave catastrofe. Józseffalva è un piccolo comune della Bucovina (antica provincia della Corona austriaca, attribuita dai trattati di pace alla Romania), abitato da ungheresi chiamati «csángó», che hanno anche altri villaggi nella Bucovina e nella Moldavia. Nello scorso giugno un incendio ha distrutto tutto il villaggio. Gli abitanti, rimasti senza tetto, si sono rivolti fiduciosi ai fratelli ungheresi di Transilvania chiedendo il loro aiuto. E sono stati subito ascoltati! La Comunità popolare, la stampa ungherese di Transilvania hanno iniziato in tutto il paese la raccolta di fondi di soccorso: le offerte hanno superato già il primo milione di lei. Nessun ungherese si è rifiutato di offrire il suo pur modesto contributo per soccorrere i danneggiati di Józseffalva. Altrettanto hanno fatto le Chiese, le scuole, le associazioni ungheresi. È stata una commovente e significativa dimostrazione di solidarietà nazionale e popolare. La Comunità stessa ha voluto assumersi il compito di ricostruire il distrutto villaggio. Carlo Kós, brillante scrittore transilvano e geniale architetto, che è a capo della sezione sociale della Comunità, si è recato sul posto per studiare le modalità dei lavori. Tra non molto, grazie allo spirito di sacrificio ed alla fattiva coscienza nazionale degli ungheresi di Transilvania, il villaggio di Józseffalva risorgerà dalle ceneri, riaprirà le porte e le finestre al sole ed alla speranza: sarà il simbolo dell'incrollabile unità, della cosciente volontà degli ungheresi di Transilvania...

Il 9 luglio scorso si sono riuniti a Kolozsvár sotto la presidenza del conte Niccolò Bánffy i capi degli ungheresi di Transilvania, per discutere, ed approvare poi, il regolamento

della Comunità Popolare Ungherese. Può far parte della Comunità ogni cittadino romeno che si dichiara ungherese. In un paese dove la dichiarata appartenenza al popolo ungherese non significa certo alcun vantaggio, anzi è preludio a sofferenze e persecuzioni, la condizione richiesta dal regolamento costituisce il criterio più sicuro per giudicare dell'idoneità all'ammissione alla Comunità. Il criterio della solidarietà popolare ungherese su base nazionale che la Comunità ha per insegna, è la garanzia più seria che la Comunità Popolare Ungherese di Romania si affermerà prospera nello spirito vero della magia-rità, di cui la Transilvania è stata sempre la salda roccaforte e la gelosa custode . . . t. r.

## Slovacchia

*La costituzione slovacca.* — Il disegno di legge sulla costituzione slovacca è stato approvato all'unanimità dall'assemblea nazionale il 22 luglio scorso. Prima della votazione il Presidente del Partito ungherese di Slovacchia, conte Giovanni Esterházy, si è reso interprete delle preoccupazioni del suo partito nei riguardi del progetto.

Egli ha cominciato il suo discorso affermando la necessità che, creando la sua costituzione, la Slovacchia sancisca principii che siano atti a garantire la prosperità e lo sviluppo di tutti i popoli della repubblica. A piè dei Carpazi, la Slovacchia costituisce uno degli elementi organici del Bacino danubiano. È quindi doppiamente importante che essa divenga un fattore di pacificazione, di comune lavoro fattivo, per affermarsi così sul piano della pace e dell'ordine europei.

— È cosa insolita per noi ungheresi — soggiunge il conte Esterházy — prendere parte alla creazione di una costituzione. In Europa, oltre all'Inghilterra, non vi è che l'Ungheria che abbia una costituzione storica, alla quale diede le prime direttive, saldamente impostandola, il nostro primo re: Santo Stefano. Lo spirito di

questa millenaria costituzione è sempre vivo in noi e lo sarà eternamente; questo spirito mi domina specialmente ora, che si tratta di discutere e di approvare la costituzione scritta della repubblica slovacca.

— Deriva così da quello spirito che ogni lettera della nuova costituzione dovrebbe ispirarsi all'idea cristiana. Essa, inoltre, dovrebbe tener presente che la regione dei Carpazi non ospita un unico popolo, che essa non è — per usare una frase corrente — «spazio vitale» di un solo popolo; e non dimenticare che qui — al di qua ed al di là dei confini politici — vivono popoli differenti che secoli di storia comune hanno organicamente allacciati, i quali non soltanto invocano ma esigono le condizioni atte ad assicurare la loro esistenza morale, spirituale, materiale ed economica.

— Deriva, infine, dallo spirito di Santo Stefano che la nuova costituzione dovrebbe evitare di creare un ordine o un sistema che contrasti all'ideologia affermatasi già da secoli — e diventata saldissima tradizione — nel cuore dei popoli che vivono qui, siano essi ungheresi, slovacchi, tedeschi, o ruteni, — e che ignori le esigenze della situazione geopolitica di noi tutti.

— Non posso riconoscere alla nazione slovacca il diritto di considerarci, noi ungheresi, in qualsiasi campo e sotto qualsiasi riguardo, come elementi inferiori, e di attribuirci, a scapito dell'eguaglianza dei diritti, meno diritti di quanti ne attribuisce a se stessa. Tanto meno posso farlo perché noi ungheresi, non fummo mai stranieri in queste terre; fummo anzi, tra gli occupatori, il primo popolo che vi creasse una vitale organizzazione statale, fondandovi lo Stato.

— La costituzione dovrà dare e garantire a tutti i gruppi etnici della repubblica tutte le possibilità, tutte le condizioni al pieno affermarsi della loro vita nazionale. Alludo qui alla più assoluta eguaglianza dei diritti, alla piena libertà ed al diritto di autodecisione. E non basterà il riconoscimento formale di questi elementari



diritti. Ricordiamo tutti che la costituzione ceco-slovacca fu larghissima in teoria, e molto avara nella pratica: essa ci diede tante cose che poi — nell'applicazione — ci negò. Percui la legge sulla costituzione dovrà darci le garanzie atte ad assicurare le sanzioni e le riparazioni al pur minimo tentativo di ledere i diritti che ci dà. Lo Stato slovacco non ha che pochi mesi di vita; pochi mesi che sono stati fonte di dolorose esperienze per noi ungheresi. Ma io non voglio ricavarne apprezzamenti sfavorevoli per l'avvenire. Non intendo esporre qui lagni fondatissimi; mi limito ad osservare che non vi è traccia della parità di diritti che spetterebbe a noi ungheresi, ai sensi dell'arbitrato di Vienna. Come non vedo traccia della tutela garantitaci da quell'arbitrato. Nei riguardi degli ungheresi, la libertà personale, la libertà di parola e di stampa, quella di esprimere la propria opinione, quella dei comizi e di costituire associazioni, sono state gravemente violate, e non incidentalmente, ma sistematicamente e di continuo. La legge sulla costituzione dovrà anzitutto garantirci questi diritti. Altrettanto dicasi per l'uso della lingua ungherese e per tutti quei nostri legittimi postulati che derivano dalla nostra qualità di gruppo etnico riconosciuto, e che il governo non ha voluto riconoscere soltanto nei nostri riguardi.

\*

Il conte Esterházy è entrato poi nei particolari, analizzando minuziosamente i singoli capitoli della legge sulla costituzione, e rilevando anzitutto una grave mancanza; che cioè la costituzione non enuncia chiaramente e decisamente l'eguaglianza dei cittadini sul piano dei diritti e dei doveri. Altrettanto dicasi per la libertà e per i diritti di libertà. La legge sulla costituzione non provvede a garantire la libertà di stampa, la quale è uno degli elementi più essenziali della libertà di esprimere la propria opinione, e costituisce quindi una

condizione non trascurabile per la integrità della vita pubblica.

— Interessano specialmente noi ungheresi — dichiarò il conte Esterházy — le disposizioni del cap. XII sui gruppi nazionali. Il capitolo non è preciso nello stabilire quale debba essere il partito autorizzato a rappresentare l'opinione politica di un gruppo etnico. Se la scelta del partito dipende dal capriccio del governo — ciò che non vorrei credere —, otteniamo una base troppo labile, che non posso in alcun modo accettare.

— Il disegno di legge codifica il principio della reciprocità, enunciando che i diritti garantiti dalla costituzione ai gruppi etnici vanno applicati nella misura in cui la minoranza nazionale slovacca ne gode nella madrepatria del rispettivo gruppo. Io toglierei senz'altro questo articolo, perché contrasta all'arbitrato di Vienna del novembre scorso, ed al principio della parità dei diritti che spetta ai gruppi etnici di Slovacchia, e specialmente perché fa dipendere il riconoscimento dei nostri diritti da circostanze la cui regolazione esula dalla nostra sfera di competenza. Il provvedimento significa inoltre un'ingerenza negli affari interni di singoli stati esteri; e per di più non vedo quale dovrebbe essere il foro chiamato a pronunciarsi nelle questioni litigiose che potessero prodursi su questo piano.

— Il cap. VII che provvede a distribuire la popolazione secondo classi o ordini, non accenna con una sola parola ai gruppi etnici. Sarebbe inammissibile dal punto di vista dell'eguaglianza e della parità di diritti dei cittadini se le varie nazionalità non potessero affermarsi come tali pur nei quadri delle classi o ordini professionali, dove costituivano delle minoranze rispetto all'elemento slovacco. Noi ungheresi esigiamo, forti del nostro passato, delle nostre tradizioni, dello sviluppo offerto dalla nostra cultura e dalla nostra civiltà, e forti della nostra maturità politica, — di avere il ruolo che ci spetta in ogni settore della vita statale.

*Gli slovacchi dell'attuale Ungheria.*

— Il censimento ordinato dalla Slovacchia venne eseguito di sorpresa il 31 dicembre 1938. Il gruppo etnico tedesco della Slovacchia protestò energicamente contro lo spirito ed i metodi del censimento, e le autorità slovacche dovettero rassegnarsi a riconoscere che avevano agito non tenendo conto dei legittimi interessi di quella minoranza. Nemmeno il gruppo etnico ruteno è soddisfatto del censimento che avrebbe accertato nei territori abitati da quel gruppo unicamente 79,000 abitanti di nazionalità rutena. I ruteni affermano di essere almeno 200 mila, e infatti il censimento del 1930 ne aveva accertati 118,000.

Anche il gruppo etnico ungherese di Slovacchia giudica inaccettabile e lesivo il risultato del censimento nei riguardi dell'elemento ungherese, che dovrebbe contare per lo meno 110,000 anime contro le 68,000 accertate dal censimento del 31 dicembre 1938. La propaganda slovacca trova esagerato anche questo numero, e lo stesso presidente del consiglio slovacco, mons. Giuseppe Tiso, non si è peritato di ridurre la cifra, in una dichiarazione fatta il 27 aprile scorso, a . . . 40 mila anime.

Non può quindi sorprendere che gli organi più accreditati della novella repubblica, come, p. e., il giornale ufficioso «Slovák», ed anche uomini di governo responsabili, come, p. e., il ministro degli affari esteri, Durcsánszky, ed il ministro per la propaganda, Sanyo Mach, lavorino di fantasia quando capita loro di accennare al numero degli slovacchi che vivono nel regno d'Ungheria. Essi arrivano alla cifra di 600,000, e qualche volta non si fermano che a 700 mila. Ma tali cifre sono trovate eccessive ed arbitrarie persino nella Slovacchia; e, p. e., l'ufficioso «Slovák», nella puntata

dell'11 giugno, riduce il numero a 400,000. Si occupa della questione anche Maxime Beaufort nel «Le Temps» del 10 giugno, al quale — in occasione di un viaggio di studio che aveva fatto nella Slovacchia — era stato detto e ripetuto che gli slovacchi d'Ungheria fossero nientemeno che 700 mila. Il Beaufort osserva che la cifra gli sembra inverosimile, e che — a suo giudizio — gli slovacchi d'Ungheria non possono superare i 200 mila.

Vediamo ora come stanno le cose realmente. Il censimento ungherese del 1930 ha accertato sul territorio dell'Ungheria 104,819 abitanti di nazionalità slovacca, che però vivono nel cuore del Paese, e non nelle zone confinanti o prossime alla repubblica slovacca. Secondo un censimento supplementare eseguito nei territori aggiudicati all'Ungheria con l'arbitrato viennese del 2 novembre 1938, gli abitanti di nazionalità slovacca di quella zona ammontano a 123,864.

Non si conoscono ancora i risultati del censimento ordinato nei territori riannessi fino al 4 aprile scorso (Russia ciscarpatica e zona orientale della Slovacchia). Secondo il censimento ungherese del 1910 gli abitanti di nazionalità slovacca di quei territori erano 20,499.

Tenuto conto di questi tre elementi, gli abitanti di nazionalità slovacca dell'attuale regno d'Ungheria, ammontano a 249,182. Aggiungendo ai risultati del censimento del 1910 l'accrescimento naturale della popolazione, non si può superare la cifra di 260,000.

I risultati della statistica ungherese smentiscono dunque nella maniera più categorica le fantastiche cifre messe in circolazione dalla propaganda slovacca a proposito dell'entità quantitativa della minoranza slovacca d'Ungheria.

c. d.

## SCIENZE, LETTERE, ARTI

*La fusione delle due massime Accademie italiane: l'Accademia dei Lincei e quella Reale d'Italia.* — La storia delle Accademie in Italia ha mostrato, in genere, sempre un continuo e progressivo differenziarsi e specializzarsi. Dopo la guerra mondiale e con il sorgere del Fascismo, via via si veniva fermentando nella nazione una vita nuova, più ricca d'impulsi ideali, meglio consapevole dei nessi che intercedono fra tutte le emanazioni dello spirito, e fra queste e la vita pratica. Si capisce perciò come si potesse pensare ad un organo che, pur chiamato a collaborare con gli altri, fosse più largo e universale, cioè rappresentasse tutte le attività intellettuali della nazione: oltre la scienza anche la cultura. Ecco perché, il 7 gennaio 1926, nacque la Reale Accademia d'Italia, con lo scopo appunto «di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne pure il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe, e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato».

Fin dal principio del suo formarsi, la Reale Accademia d'Italia si trovò di fronte al problema del suo coordinamento con altre istituzioni analoghe, prima fra tutte l'antica e gloriosa Accademia dei Lincei. Ma per arrivare al desiderato coordinamento dovevano passare diversi anni. E col provvedimento odierno si è raggiunto, finalmente, lo scopo mediante la fusione delle due massime Accademie in una, per costituire un organismo più largo e fattivo di gerarchia scientifica ed artistica.

Questo nuovo organismo è la Reale Accademia d'Italia che si rende depositaria e continuatrice delle tradizioni illustri dell'Accademia dei Lincei.

\*

La Reale Accademia Nazionale dei Lincei, la più vecchia e la più illustre fra le moderne accademie d'Italia e

d'Europa, nacque in Roma, da giovanile entusiasmo per lo studio della natura e della realtà, il 25 dicembre 1603. I primi fondatori furono Federico Cesi, Francesco Stelluti, Anastasio De Filiis e Giovanni Ecchio, medico fiammingo che si era formato in Italia.

L'Accademia fu detta dei «Lincei» per allusione allo sguardo acuto che è attribuito alla lince ed è proprio del sagace studioso. Il giorno dell'inaugurazione i quattro giovanissimi soci intonarono il *Te Deum laudamus* e stabilirono che ogni loro tornata si aprisse colla recita di un Salmo Davidico e che la Società fosse collocata sotto la protezione di un Santo ed elessero S. Giovanni, l'Apostolo delle arcane visioni. Quello stesso giorno chiusero la seduta col recarsi nella Basilica di S. Giovanni in Laterano a rendere omaggio al loro grande protettore. Federico Cesi tenne il grado prima di consigliere maggiore e poi di principe dei Lincei; Francesco Stelluti e Giovanni Ecchio tennero quello di consigliere, e Anastasio De Filiis quello di segretario. Presero dapprima nomi particolari e un proprio emblema; e così il Cesi si chiamò il *Celivago*, lo Stelluti il *Tardigrado*, il De Filiis l'*Ecclissato* e l'Ecchio l'*Illuminato*. L'emblema di quest'ultimo fu una luna che per mezzo di un trigono riceveva la luce del sole, col motto «A patre luminum», per significare che, come il sole è padre della luce materiale, così Dio è fonte della luce intellettuale.

In seguito, però, furono abbandonati i cognomi accademici, allora in moda, e così pure gli emblemi. Vastissimo era il concetto di Federico Cesi riguardo allo sviluppo che doveva avere l'Accademia, ed arieggiava agli ordini religiosi e militari del suo tempo: «L'Accademia doveva avere case dette Licei, nelle quattro parti del mondo, provvedute di rendite proprie, dove i soci menassero vita comune; in esse musei, librerie, stamperie, specole, macchine, orti botanici, laboratori, ogni cosa agli

studi pertinente; da ciascun Liceo ogni osservazione, ogni scoperta fatta, senza dimora a tutte le case sarebbe e al principe comunicata».

Ma l'immatura morte del Cesi, avvenuta nel 1630, mise fine a questo programma ed alla attività ed esistenza dell'Accademia. Comunque, l'opera di rinnovamento scientifico italiano ed europeo degli antichi Lincei, dal 1603 al 1630, rimase nella memoria degli uomini come quella di ingegni valorosi, che consapevolmente e con fermezza avevano propugnato il metodo sperimentale, e per esso e col l'abbandono dell'autorità aristotelica, della sofistica e dell'opinativa avevano voluto dissigliato il libro della natura. Vi furono iscritti uomini italiani e stranieri di grande dottrina e fama, come Galileo Galilei, Giambattista della Porta, Fabio Colonna, Luca Valerio, Pietro della Valle, Sforza Pallavicini; i tedeschi Schreck, Faber, Welser, Müller, Holstein; il greco Demisiani, e l'olandese Ricchio.

Essi pubblicarono varie opere personali e prepararono il cosiddetto *Tesoro messicano*, illustrazione della flora e della fauna del Messico. Più ancora di quello che poterono effettivamente produrre, nella loro operosità saltuaria, tutta privata e schiva d'ogni esterioresità, i Lincei benemeritarono della scienza moderna per i germi di probità e ardore della ricerca, serietà di metodo, acume d'intuizione, svolti in appresso, ma non mai forse superati in intensità e in armonia, dal *Cimento* e dalle grandi accademie estere e nazionali che di là presero le mosse.

Concludendo, i Lincei sostituendo alla vuota e inerte e presuntuosa autorità o tradizione aristotelica, ancora imperante nel campo del sapere, lo studio positivo delle scienze matematiche e naturali, in particolare della botanica e della zoologia — gettarono le fondamenta della rinnovazione della scienza, anzi crearono la Scienza.

L'Accademia dei Lincei rinnovata a Rimini nel 1745 dal naturalista ed antiquario Giovanni Bianchi, visse

anemicamente meno di un decennio, soccombendo all'immaturità dei tempi e alla mancanza di potenti protettori.

Rinata a Roma nel 1801 col nome di Nuovi Lincei, divenne Pontificia nel 1847, si sdoppiò in Pontificia e Reale nel 1870, modificando e svolgendo, nello stesso indirizzo cesiano-galileiano, i propri statuti e la sfera della sua attività scientifica.

La Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei ebbe, per il personale accademico che la costituì, carattere di cattolicità internazionale e cultori di scienze matematiche, fisiche e naturali. Leone XIII l'ampliò nel 1887; Pio XI le diede nuovo incremento nel 1922, e il 28 ottobre 1936 con «motu proprio» la trasformò in Pontificia Accademia delle Scienze.

\*

La Reale Accademia Nazionale dei Lincei, ramificata dalla Pontificia, prese vigoroso incremento sotto la presidenza di Quintino Sella, e aggiunse a sé, nel 1875, una seconda classe, di scienze morali, storiche e filologiche, restandone la classe prima costituita dai cultori delle scienze fisico-matematiche-naturalistiche.

L'ultimo statuto era del 1920; l'ultimo regolamento del 1923. Essa aveva degna sede nel palazzo già Corsini alla Lungara e teneva annualmente otto adunanze pubbliche per ciascuna classe, più nella festa dello Statuto, prima domenica di giugno, una adunanza plenaria solenne, con l'intervento di S. M. il Re d'Italia, ch'era presidente onorario dell'Accademia.

L'Accademia viveva d'una dotazione annua da parte dello Stato; esplicava la maggiore sua attività nella produzione e pubblicazione di contributi filologici, filosofici e scientifici propriamente detti, presentati dai soci o, per il loro tramite, da altri studiosi italiani o stranieri.

L'Accademia aveva una propria grande biblioteca (la più ricca fra le biblioteche accademiche d'Italia: circa 250,000 fra volumi e opuscoli), divisa in quattro sezioni o fondi princi-

pali: La Sezione Corsiniana con molti manoscritti e incunaboli; la Sezione Lincea, cospicua per innumerosi e rare collezioni di atti accademici, pubblicazioni di società scientifiche e letterarie; la Sezione Orientale della Fondazione Caetani per gli studi musulmani, costituita nel 1924 dal Duca di Sermoneta don Leone Caetani aggiungendo i propri libri e manoscritti al Fondo orientale di Michele Amari; il Fondo Lovatelli o Sezione Archeologica, che raccoglieva fin dal 1926, per legato e dono, la scelta libreria della defunta Lincea, donna Ersilia Lovatelli Caetani.

Oggi la disposta fusione dell'Accademia dei Lincei con quella Reale d'Italia, estende per un verso ai Lincei l'autorità dell'Accademia d'Italia, e conferisce per un altro a questa la base e la piattaforma affinché essa da aerea torre d'avorio divenga vertice luminoso di una salda e simmetrica piramide di efficienti valori.

Era dunque necessario che il principio moderno di unificare le forze essenziali della nazione, si applicasse anche alla vita culturale del Paese. Così si estendono largamente le basi dell'operosità accademica italiana, si coordinano mezzi e fini, si utilizzano assai meglio uomini, libri ed idee, si organizza il lavoro scientifico, si stimola la coscienza artistica.

La Farnesina, sede dell'Accademia Reale d'Italia, già casa di un grande signore del Rinascimento, Agostino Chigi, affrescata da Raffaello e dal Sodoma, da Sebastiano del Piombo e dal Peruzzi, acquistata dallo Stato e ricondotta, con opportuni restauri, allo splendore di un tempo, — assurgerà ad una più grande importanza di carattere nazionale e universale.

L'Accademia Reale d'Italia col nuovo statuto è ripartita in quattro Classi: Scienze morali e storiche; Scienze fisiche, matematiche e naturali; Lettere; Arti. Ogni Classe si compone di 20 Accademici; quindi saranno complessivamente in numero di 80 e non più di 60 come era stata costituita primariamente.

La fusione dei due massimi Istituti

rappresenta quindi, come abbiamo già detto, l'applicazione, nella vita culturale del Paese, del principio di unificare le forze essenziali della Nazione.

L'Accademia Reale d'Italia che vide alla sua presidenza uomini come Tommaso Tittoni, Guglielmo Marconi, Gabriele D'Annunzio, oggi sotto la guida di Luigi Federzoni farà tutti gli sforzi per dimostrare all'opinione italiana e mondiale, il pregio in cui tiene il contributo di queste nuove energie che confluiscono in lei per realizzare il fine comune.

*Michele Di Lorenzo*

*Esposizione di artisti ungheresi a Roma.* — Quest'estate la Galleria Bragaglia ha esposto i lavori di tre artisti ungheresi. Il pittore Colomanno Szabó de Gáborján e lo scultore Michele Dabóczy erano quest'anno membri dell'Accademia d'Ungheria di Roma; di cui il terzo, il pittore Béla Varga de Mágor era stato ospite alcuni anni fa. L'esposizione incontrò grande successo nella stampa e negli ambienti artistici di Roma; e se non poté sostituire completamente la mostra ufficiale dell'Accademia d'Ungheria di Roma, rimandata quest'anno, servì almeno a dare un'idea approssimativa sulle speciali tendenze della giovane generazione di pittori e scultori ungheresi, illustrando così le generali ed ottime qualità dell'arte ungherese di oggi.

Nei quadri dipinti a Roma, *Colomanno Szabó de Gáborján* rimane fedele al suo stile che accentua non solo i problemi coloristici ed un formalismo decorativo, ma pone in rilievo anche il contenuto interno, i problemi spirituali. Questo stile, lo conosciamo già e lo ammiriamo. Partendo dai rudi lavoratori della terra ungherese, la scala dei suoi temi raggiunge, attraverso vedute e paesaggi, le semplici e quotidiane figure della vita romana. I suoi quadri riflettono però un'unità di disegno e di formalismo sviluppatissima, un'armonia organica di colori chiari e di amene tonalità, con una tendenza ad un certo decorativismo nella distribuzione della luce e nei



COLOMANNO SZABÓ DE GÁBORJÁN : *Amanti*



*Giovane pastore*



*Devozione*

MICHELE DABÓCZY :

problemi luministici. Si sente poi che egli non è estraneo alle arti grafiche; ciò però non irrigidisce e non dissecca la sua espressione artistica, ma spiega piuttosto la sicurezza del suo disegno.

È tutt'altra personalità il pittore *Béla Varga de Mágor*, che si serve soprattutto della tempera. I suoi colori sono perciò più scuri, le forme più marcate, l'espressione più intensa. Le sue figure si accasciano quasi sotto il peso dei problemi del mondo e della vita interna. Così è naturale che il suo interessamento e la sua simpatia vadano ai più semplici operai; la loro vita, i problemi sociali ed i momenti del loro lavoro quotidiano sono i suoi temi preferiti. L'accento principale dei suoi quadri non posa così su un'armonia decorativa, ma su un naturalismo monumentale e sintetico. Egli ci dà la sensazione artistica della realtà come è. La critica italiana rilevò soprattutto il suo colorismo, e confrontò l'atmosfera rilucente di mistica fosforescenza dei suoi colori, con le migliori opere di C. Carrà.

L'esposizione venne completata dalle sculture di *Michele Dabóczy*, che riflettono le profonde impressioni del suo soggiorno di Roma. La sua plastica era stata piuttosto decorativa, ed aveva accolto anche elementi popolari. Ma nelle sue opere romane affiorano reminiscenze classiche, ed i suoi rilievi parlano già il linguaggio erudito dei rilievi antichi. Una forza scultorea decisa, un certo umorismo ed un giocondo senso di caratterizzare, danno alle sue opere un speciale aggradevole sapore.

L'esposizione ebbe grande successo nella stampa di Roma: il *Giornale d'Italia*, il *Tevere*, ed altri quotidiani, le hanno consacrato lunghi articoli. Nella *Tribuna*, Oppo, uno dei più competenti e più quotati critici d'arte ne scrisse dettagliatamente con molta simpatia. *d. d.*

*La mostra del pittore Emilio Z. Vásárhelyi a Kolozsvár.* — La situazione internazionale del momento, tesa all'estremo e densa di pericoli e

di incognite, non può dirsi certamente favorevole per l'arte. Anche in Transilvania langue la vita artistica; gli artisti non creano, nessuno compere opere d'arte. Doppio è stato pertanto il successo di Emilio Z. Vásárhelyi, che ha esposto recentemente i suoi quadri a Kolozsvár. Tra questi domina il ritratto, dove è evidente il progresso fatto dall'artista. Egli è, tra i pittori di Transilvania, quello che rappresenta meglio di tutti il moderno indirizzo novecentista. La profonda psicologia che traspira dai suoi ritratti, il ritmo delle linee volutamente stilizzate, la ricchezza della tavolozza e la forza serrata della composizione ne fanno uno dei migliori nostri ritrattisti. Egli si studia di stringere organicamente la parte figurativa con lo sfondo e con la scena: per cui il viso energicamente trattato e pieno di espressione viene a formare un'unità, a vivere una sola vita con la mano nervosa ed eloquente, con il drappeggio delle vesti, con lo sfondo. Vásárhelyi è molto esigente nel suo lavoro, perciò produce relativamente poco. Ma egli sa trattare anche la penna, ed i suoi saggi sono la ghiottoneria dei buongustai delle lettere. La sua mostra è stata accolta con molta simpatia dalla stampa e dal pubblico: circostanza di buon augurio nell'attuale triste momento dell'arte di Transilvania. *t. r.*

*Il Convegno della Società «Erdélyi Helikon» a Marosvécs.* — La Società letteraria transilvana «Helikon» che riunisce gli scrittori ungheresi di Transilvania ha tenuto dal 30 giugno al 2 luglio il suo XIV raduno nell'antico castello di Marosvécs del barone Giovanni Kemény. Sono intervenuti anche molti scrittori ungheresi di oltreconfine. Ha conferito speciale significato al convegno il fatto che gli attuali capi spirituali degli ungheresi di Romania militano tutti nei ranghi dello «Helikon». Ciò ha voluto mettere in rilievo il presidente Aronne Tamás, porgendo il benvenuto della Società al conte Niccolò Bánffy, nel quale ha salutato il capo

della Comunità Popolare Ungherese di Romania. I raduni di Marosvécs hanno avuto sempre una speciale importanza per lo sviluppo e le direttive della vita spirituale ungherese di Transilvania. Anche questa volta sono state esaminate e discusse tutte le questioni che interessano gli ungheresi di Transilvania sul piano spirituale e culturale: la letteratura, le biblioteche popolari, la vita scientifica, l'editoria, la tutela dei monumenti, l'arte, ecc. È stata oggetto di accurato esame la situazione degli attori ungheresi di Transilvania, dove ha riferito il dottor Emerico Kádár, direttore del teatro ungherese di

Kolozsvár. Sono state esaminate le possibilità e le probabilità di un eventuale avvicinamento rumeno-ungherese sul piano culturale. Emilio Z. Vásárhelyi ha riferito sull'esito del concorso bandito dalla Società «Helikon» per un dramma. Il premio di 30 mila lei è stato aggiudicato all'unanimità al dramma «Műtét» (L'operazione), del giornalista Alessandro Tomcsa. Le decisioni prese al XIV Convegno letterario di Marosvécs verranno prontamente realizzate attraverso un'adeguata organizzazione culturale che fa capo al barone Giovanni Kemény, ottimo scrittore e castellano di Marosvécs.

t. r.

